



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PALERMO

DIPARTIMENTO DI
SCIENZE
UMANISTICHE

CONFERIMENTO
DELLA LAUREA MAGISTRALE
HONORIS CAUSA IN
**“SCIENZE FILOSOFICHE
E STORICHE”** LM 78

a ***Abraham B. Yehoshua***

Palermo
Steri - Sala delle Capriate
10 settembre 2019
ore 9,30



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PALERMO

DIPARTIMENTO DI
SCIENZE
UMANISTICHE

CONFERIMENTO
DELLA LAUREA MAGISTRALE
HONORIS CAUSA IN
**“SCIENZE FILOSOFICHE
E STORICHE”** LM 78

a ***Abraham B. Yehoshua***

Palermo
Steri - Sala delle Capriate
10 settembre 2019
ore 9,30



INDICE

Motivazione del conferimento
della Laurea Magistrale *honoris causa*
in “Scienze Filosofiche e Storiche”

Prof.ssa Francesca Piazza
Direttrice del Dipartimento di Scienze umanistiche pag. 7

Laudatio

Prof. Andrea Le Moli
*Coordinatore del Corso Magistrale
in Scienze filosofiche e storiche*

pag. 11

Lectio Magistralis

*Israele tra mito e storia
Israel between myth and history*

Abraham B. Yehoshua
*Professore di Letteratura Ebraica e Comparata
all'Università di Haifa*

pag. 17





MOTIVAZIONE

Prof.ssa Francesca Piazza
Direttrice del Dipartimento di Scienze umanistiche





Il Consiglio di corso di Studi in Scienze Filosofiche e Storiche (in partnership di Ateneo con il Festival internazionale “Taobuk” di Taormina) propone il conferimento della Laurea *Honoris Causa* in Scienze Filosofiche e Storiche allo scrittore e saggista israeliano **Abraham Yehoshua**, attualmente Professore di Letteratura Ebraica e Comparata all’Università di Haifa.

Si tratta di un autore capace di esplorare in profondità la natura dei rapporti umani, dando vita a personaggi iconici in lotta contro pregiudizi e intolleranze. Nelle sue opere Yehoshua ha anche osservato e messo in scena la complessità ebraica, riletta e analizzata nella dimensione storico-filosofica di Israele, attraverso il prisma dei sentimenti, del paradigma fondamentale di religione, fede e ideologia. Attraverso le sue opere, Yehoshua ha mostrato il coraggio intellettuale di fare da ponte tra due generazioni, quella dei padri che hanno combattuto per la nascita dello Stato d’Israele, facendo propria un’ideologia e un rigido sistema di valori, e la generazione dei figli che ricercano una libertà nuova, lontana da ogni archetipo e visione precondizionata, nella riscoperta costante dell’Umanità.

Grazie alla letteratura, Yehoshua ha illuminato, da un’angolazione nuova che arricchisce la speculazione storico-filosofica, la perenne dialettica tra memoria e oblio, così come quella tra mito e storia, mettendo in guardia dai rischi – sempre in agguato – dell’assolutizzazione di uno solo dei poli di queste relazioni. È riuscito in questo modo a mettere a fuoco il complesso rapporto tra passato, presente e futuro che definisce l’identità di uomini e stati.

Sono questi i principali meriti, non solo letterari, che motivano la proposta di conferimento della Laurea *Honoris Causa* in Scienze Filosofiche e Storiche ad **Abraham Yehoshua**.



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PALERMO

LAUDATIO

Prof. Andrea Le Moli
*Coordinatore del Corso di Studi Magistrale
in Scienze filosofiche e storiche*
L'ossessione della memoria





Il tema dell'identità e del suo rapporto con la memoria è da sempre al centro degli scritti, letterari e politici, di **Yehoshua**. È il modo in cui si elabora il proprio passato, lo stile con cui ci si racconta a definire chi siamo come individui ma anche come popoli. In questa attenzione al modo in cui la persistenza del passato condiziona le nostre vite **Yehoshua** non è spinto tanto da un'ansia di conservazione o di critica della tradizione e della storia. Domina in lui, piuttosto, una preoccupazione autentica e urgente per il *futuro* degli individui di cui sono fatti i popoli e per il *destino* di questi ultimi. È così che, se negli scritti politici il tema è affrontato rispetto al modo in cui entità collettive vivono il rapporto con altre entità collettive (il tema della diaspora e della perdita dell'identità ebraica è un *Leitmotiv* insistente), i romanzi e i racconti utilizzano il filtro dell'individualità per mostrare *in piccolo* (un po' come nella *Repubblica* di Platone) come la memoria, la storia, il ricordo, strutturano la personalità di un popolo, una nazione, uno stato.

In questo senso a me pare che dai testi di **Yehoshua** emerga con molta chiarezza la natura *dialettica* della memoria. Ossia il fatto che il ricordo che garantisce la sopravvivenza dell'individuo e dello stato funziona principalmente grazie al suo opposto: l'oblio, la rimozione, il coprimento dei ricordi. È la natura interpretativa e fundamentalmente *selettiva* della memoria che assicura la conservazione dell'energia psichica necessaria a contenere l'individuo entro i suoi confini. È il rapporto alla dimenticanza che definisce lo stile narrativo di un individuo e quello storico-destinale di uno stato. È in pratica lo scegliere cosa dimenticare e come conservare quel che resta in rapporto al dimenticato a definire la memoria, il meccanismo da cui l'identità dipende.

Ecco allora che nei suoi testi **Yehoshua** ci invita a superare la paura dell'oblio e ad apprendere la sua necessità, il suo valore nella tenuta delle nostre fragili identità individuali e collettive. E denuncia i pericoli di un rapporto malsano con l'oblio e la memoria come fonte di quel che minaccia il nostro rapporto con gli altri, singoli e stati.

Nel suo ultimo romanzo, *Il Tunnel* (2018), il protagonista impara a convivere con la demenza incombente di cui all'inizio ha terrore, e nel momento in cui l'importanza del dimenticare gli si fa presente la sua vita cambia in positivo. In *Fuoco amico* (2006) si vede come la fuga dai ricordi traumatici (la morte di una moglie e un figlio) può attraversare i continenti per rimuovere storia, lingua, relazioni e amicizie ma non per questo porta a smettere di soffrire. I romanzi di **Yehoshua** sono ricchi di scene madri in cui i protagonisti "fanno i conti" col passato e mettono in fila i ricordi per confrontarli, solo per scoprire, come in *La comparsa* (2014) che l'essenziale del confronto è ciò su cui i ricordi divergono, vale a dire quello che i contendenti all'oggettività del "che cosa è successo" hanno scelto di dimenticare.



La costruzione dell'identità personale si rivela dunque non solo provvisoria ma affidata a meccanismi involontari, forse accidentali. In balia di dinamiche che ci si illude soltanto di governare, l'identità personale si rivela più un mistero che un fronte di piena consapevolezza. Ciò comporta uno degli effetti paradossali della letteratura di **Yehoshua**: il fatto che le soluzioni che i suoi personaggi adottano siano anch'esse provvisorie. E soprattutto che funzionino (quando funzionano) soltanto per loro, respingendo ogni universalismo psicologico. I personaggi di **Yehoshua** sono autentici proprio in quanto sono unici e perché quello che fanno vale soltanto per quel complesso di misteri insondabili che è la loro anima individuale. Chi si sognerebbe di affrontare una crisi di coppia come l'Adam de *L'amante* (1977) o di separare gli altri personaggi del primo grande romanzo di **Yehoshua** da quel groviglio di connessioni immaginative e oniriche che ne strutturano le personalità in modo irripetibile? È il mistero dell'anima che **Yehoshua** riproduce ogni volta. L'abisso nascosto nel modo in cui un individuo, nel raccontarsi, si lega ogni volta di nuovo a se stesso e ad altri individui.

Questo ci porta alla problematica della *colpa*. L'idea che mi sembra affiorare da molte pagine di **Yehoshua** è che se appare praticamente impossibile scoprire di chi sia la colpa nel guastarsi fino all'irrimediabile dei rapporti tra gli individui, sarebbe a maggior ragione privo di senso cercare una "colpa" originaria nei conflitti tra gli stati o tra i popoli. E, soprattutto, di fare di questa ricerca della "causa prima" il presupposto per una riconciliazione. Ciò ancora una volta perché anche la colpa è legata alla memoria, al come ci raccontiamo le cose, a chi o cosa identifichiamo come causa di quel che ci è successo.

Magistrale in questo senso la vicenda narrata ne *Il responsabile delle risorse umane* (2004), il cui protagonista sceglie di assumersi la responsabilità di un lutto non causato direttamente ma solo attraverso la propria partecipazione ad una rete di indifferenza. In questo gesto di "prendersi una colpa", anche piccola, per tragedie non proprie, c'è qualcosa di grande. Un modo per testimoniare e ricordare qualcosa che non si è vissuto direttamente ma che non per questo cessa di riguardarci in quanto individui, uomini o stati.

L'aver il coraggio di dimenticare ciò che più direttamente ci riguarda e di testimoniare quel che sembra al di là di ogni ricordo è una delle più importanti indicazioni che ci vengono dai personaggi di **Yehoshua**. Pochi scrittori fanno vedere con altrettanta vividezza come alla ricerca spasmodica (e impossibile) dell'oblio per sopravvivere a ricordi dolorosi corrisponda una altrettanto spasmodica e impossibile "ossessione della memoria". Una spinta a ricordare ogni cosa credendo così di consolidare un'identità. Mentre in realtà impedisce l'insorgere di una "sana dimenticanza" e l'irruzione di ricordi altrui che ci trasformino e ci curino.



Qualunque stile narrativo, individuale o collettivo, che impedisca l'entrata in scena di nuovi personaggi, qualunque memoria del passato che prescriva ineluttabilmente il futuro non fa i conti con l'altro da cui ogni memoria è attraversata. Mentre **Yehoshua** dimostra che si può anche scegliere di ricordare ciò che non si è (ancora) vissuto, che si può vivere il futuro assumendosi colpa e responsabilità per il passato di qualcun altro. L'evento dell'olocausto, che ancora oggi dispiega le sue conseguenze nei conflitti che attraversano le fragili vite dei suoi personaggi, è forse l'esempio più forte di un'esperienza della memoria che si oppone tanto al "semplice ricordo" quanto ad un'impossibile dimenticanza. E che proprio per questo merita, ogni volta, di essere raccontato.





UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PALERMO

LECTIO MAGISTRALIS
**ISRAEL BETWEEN
MYTH AND HISTORY**

ABRAHAM B. YEHOSHUA

*Professore di Letteratura Ebraica e Comparata
all'Università di Haifa*





During the discourse on the proposed revision in the teaching of Zionist history and the possible exploding of Zionist myths, a strange, but touching letter was published in Haaretz newspaper.

The writer of the letter, while conceding that historical research is committed to the search for truth, nevertheless fears that such truth could challenge the soundness of a number of important Jewish and Zionist myths and stories that are vital to the shaping of the national identity. He suggests that history designed to seek the factual truth should be taught alongside special lessons aimed at preserving significant Zionist or Jewish myths.

This pathetic attempt to establish a possible correlation between myth and history is an indication of distress on the planes of education and identity, that can only become worse in the near future. Today, most nations are faced with having to steer their national identity on a course between individual historical heritage and global identity. Throughout history, the Jewish People has built its national identity mainly on myths, rather than on awareness and contact with actual history and the time has come for it to urgently confront this issue.

I would go so far as to ask if Israel (and here I draw a distinction between Jews in the Diaspora and Jews in Israel) is at a crossroads, having to decide whether to shape his future national identity on the European model, which is built essentially on the awareness of historical time-place continuity, or on the American model built essentially on the creation and nurturing of national identity according to old and new myths.

Perhaps I exaggerate the contradiction between the American or Canadian and the European and Asian (such as the Japanese and Chinese) identity models, but it seems that with regard to the Israeli, it is worth clarifying the point for the sake of future clarity rather than in terms of the past.

What is myth? What is the meaning of this elusive though vital concept?

Roland Barthes, the famous researcher of culture, speaks of myth and mythology as acceptance of the world as it wants to be and not as it is. The word myth derives from the Greek *mythos*, in the sense of a factually true condition, as in Homer's writings. The noun denotes great authority and the verb denotes truth-telling.

In Greece – according to the encyclopedia – myth is an attempt to explain the relationship between rationality and philosophical truth, morality and religious beliefs; a pre-scientific attempt to interpret a certain real or imagined phenomenon via the gods' relationships among themselves and with human beings.



Or, to put it more succinctly, human myth – human truth and not truth itself.

The first thing that meets the eye in these definitions is the actual combination of two poles. On the one hand, the pole of supreme truth which, with great and almost impossible power integrates elements that cannot blend with one another, and on the other hand, the pole of untruth, or subjective imagination, which tries to lend significance and truth to things whose existence cannot be factually or historically proved. “It’s not the truth, it’s not a fact, it’s just a myth,” we hear ourselves protest against lies and mistaken facts that have acquired undue status. Hence people’s urge to explode myths, in the belief that by doing so they are serving truth by clearing the air of lies.

The myth is a super-story hovering above history that is anchored in time and place, trying to express and actualize a deeper, general, timeless truth that, however, has far greater actual relevance than a historic fact that is invalidated when it’s ‘lifespan ends’. Myth is constant and can be shared by different people in different places. The story of Jesus’ crucifixion and return to life is not a historic fact that took place in 30 CE, it is a myth that billions of people believe to be at least as real and true as the what they read in their newspapers.

The Sacrifice of Isaac is a mythological story of such great power in Jewish identity consciousness, that it has suffused the national and religious consciousness for thousands of years. There is no significance in locating it in a definitive historical time or place. Its power is actively alive for Jews living thousands of kilometers from the Jerusalem hilltop where it happened.

A particularly significant and powerful historic fact may be elevated in the course of time to become a myth. The Holocaust, for example, is not merely another historical event that occurred in a certain place and a specific time, yet it is already ascending to the clouds of mythology. The collective suicides of Jews refusing to convert during the Crusades at the end of the 11th century, have already separated from their historic time, place and circumstances and have become a mythological example.

For over two thousand years in the Diaspora, the Jews built their identity mainly on mythological, not historical, consciousness. This was primarily due to the simple fact that religion was the basic component of their identity for so many years and religious identities are characterized mainly by mythological and not historical elements. The basis for a national communal life committed to a defined territory with its own language was not real for the Jews. Instead, it was imagined and existed in the metaphors, symbols and rituals of religion, so that the possibility of establishing exact historic con-



sciousness aligned to real places, with precise chronology, was weak and minimal in Jewish identity.

I will attempt to explain my words with one of many examples:

The Jews have mourned the destruction of the First Temple by marking a special day of fasting on the Hebrew calendar. The fast is observed to this day in Israel. In fact, the fast mourns the destruction of both the First and the Second Temple. The First Temple was destroyed in 580 BCE and the Second Temple in 70 CE. The two historic events are very different from each other and occurred with an interval of almost 600 years between them. The reasons for the destruction were also different and were unique to each period.

By joining the two events, the memory ceases to be historical and becomes the mythological memory of an obscure, generalized occurrence.

Because the Jews wandered from place to place and, even if they settled for hundreds of years in a place, like Poland, they regarded it as temporary, a sort of transitional residence until they could return to their true home in the Land of Israel. They were not interested in documenting and recording their way of life, or in documenting and investigating the relationship between themselves and the non-Jews among whom they lived, the place and the time were irrelevant, transient, not worth preserving in the national memory, after all, the Messiah would come soon and carry them to their original homeland, the real place to which they belonged. Time itself would change in the Land of Israel, it would become divine time, the time of redemption. It would completely alter their way of life, that was now utterly dependent on the mercies of the nations around them.

In addition to this, since the Jews were scattered all over the world it was also impossible from a practical point of view to record the histories of the many foreign places in which they lived. How could a Jew living in The Yemen record the lifestyle of a Polish Jew he had never seen and whose reality was inaccessible to him. The only context in which they could meet and develop a sense of belonging was not in the record and memory of a specific history, but solely in the general myths that established their identity..

Thus the Jews endlessly repeated the following passage: In every generation a man must see himself as having come out of Egypt. Let us say that myth, unlike history, is a living and present thing and the Jews have to revise their identity according to myth and not according to the immediate historical context in which they operate.



What are the advantages and disadvantages of the existence of mythological consciousness. The seemingly obvious advantage was that Jews could scatter throughout the world, among various nations and civilizations and still preserve the kernel of their identity without being too dependent on the local historical conditions and circumstances. In spite of the vast differences in the lifestyle of the different communities, Jews could maintain their unity via their belief in the same, usually religious, myths, although these myths developed over time to include generally spiritual myths. What is more, the myth of Messianic redemption was a source of hope in hard times of persecution by their host countries.

However, the disadvantages of mythological consciousness are far greater than the advantages.

In the first place, few can preserve their identity for an extended period by means of a mythological consciousness severed from a real connection with the real homeland and a framework of commitment to their own People. Thus, over long years of exile many Jews were assimilated into their environment and lost their identity. There were between four and six million Jews throughout the ancient world in the first century CE. By the eighteenth century, their number had dropped to just one million.

More serious than this – the essence of the myth had become like a Leibnizian monad. It could not be changed or corrected. Nor was it open to rational criticism, at best, it could only be interpreted. Take it or leave it were the only available options. Therefore, Jews that were bound to their mythological consciousness, for example, accepted the hatred of non-Jews as an unalterable decree of fate. On certain levels, their mythological identity invited a mythological response, so that the Christians saw their myth of the crucifixion as a complete rejection and denial of Jewish identity. The mythological identity also did not bring the Jews to juxtapose themselves with other nations in history and did not see their history as part of world history. They regarded themselves always as hated and essentially other.

Thus, along with the geographical mobility, social flexibility and adaptability of the individual Jew, the Jewish collective remained fixed and petrified within the mythological identity that, together with visions of destruction and ruin, allowed them to nourish the passive, vain hope of divine salvation and prevented them from correctly perceiving the terrible dangers that threatened them – as proved by the Holocaust.

Therefore, when the great Jewish philosopher, Gershom Scholem, defined Zionism as the Jewish return to history, he meant, above all, the possibility that Jews would modify and weaken the mythological element in their identity and strengthen the historical con-



consciousness in a territorial homeland with clear borders, in which there would be a consciousness of time, a sequence of early and late. A consciousness that learned from past mistakes and believed they could be corrected. A consciousness that also learned the history of other, particularly neighboring, nations from whom it would be possible to learn how to improve, change and correct itself, without damaging the kernel of identity.

Nevertheless, although Zionism is over a hundred years old and its achievements in establishing a national identity are many, the struggle between Israeli historical consciousness and Israeli mythological consciousness is far from being resolved. The mythological consciousness is still nurtured and fortified in Israel by at least four different factors.

1. The existence of religious communities throughout the country, who preserve the basic codes of the mythological consciousness. (In religious seminaries and schools, they still persist in studying religious texts with no bearing on their historical background).
2. The profound connection with the dispersed Jewish communities, whose identity generally continues to exist through the old myths.
3. Globalization, which seems to blur national identity and creates mobility among new world myths, which Jews can easily combine with their own myths.
4. The symbiotic political connection with the USA, whose basic identity inclination is towards myth and not history.

Hence, all those among us who want to strengthen the historic consciousness, whether as anti-body to regressive religious elements, or as reinforcement of the Israeli national consciousness against Jewish Diaspora mentality, or as a means for Israel to become a true member of the family of nations, to normalize a national existence that takes moral responsibility for its actions and is not bound to mythological decrees of fate – all those who want to do this, whether by research or by art, would do well to adopt the European model as a source of inspiration and study.

Translated by Riva Rubin

